



LA STORIA L'IMPERATORE SVEVO SI SPENSE IL 13 DICEMBRE 1250 A FIORENTINO

Federico II, il giallo di una morte ambigua

Malattia o avvelenamento? Le ipotesi

di NICOLA FIORINO TUCCI

Oltre 750 anni fa, alla vigilia della festa di santa Lucia (13 dicembre 1250), moriva l'imperatore Federico II di Svevia: moriva nella domus di Fiorentino, nei pressi di Lucera, ed in circostanze un po' strane, a detta di molti. Moriva, infatti, dopo aver mangiato, per sua espressa richiesta, delle «pere collo zuccaro», come afferma Matteo Spinelli da Giovinazzo nei suoi *Diurnali*, pur da giorni «patendo, per dirla col Manzoni, di strani dolori di stomaco» (I Promessi Sposi, cap. XXXI). Ma, si sa, all'epoca lo zucchero, che proprio Federico aveva contribuito ad introdurre e diffondere nel suo amatissimo Regno Italiae, importandolo dal mondo arabo, era ritenuto un medicinale (è la sorte di tanti prodotti esotici, quella di essere usati come curativi) e, quindi, non c'è da meravigliarsi di una scelta molto maldestra sul piano terapeutico.

Alla sua morte assistettero alcuni personaggi, da decenni abituali frequentatori della corte sveva: Berardo di Castanea, arcivescovo di Palermo, Bianca Lancia, ultima moglie di Federico (gli avversari la definivano una concubina, alludendo con voluta cattiveria all'«harem» di cui si circondava l'imperatore, spesso presentato come un sultano), il suo medico personale ed il suo maggiordomo nonché, con tutta probabilità, un astrologo ed un intellettuale di corte. In tutto «sei personaggi» in cerca di un autore, verrebbe da dire; ma non fu così: semmai erano «in attesa di un padrone». Che presto sopraggiunse: infatti, nel cuore di quella notte stessa, arrivò Manfredi, il figlio bastardo avuto da Bianca Lancia (insieme ad altri due), precipitosamente partito da Taranto, appresa la ferale notizia.

Insomma, è lecito credere che in quella domus di Fiorentino, mentre l'imperatore stava morendo, si conducesse cinicamente un gioco sporco e scorretto, che si risolse con l'(auto)designazione regale dell'ambizioso e spregiudicato Manfredi, suo figlio bastardo (regnerà il Regno Italiae sino al 1266, imitando il padre nella gestione politica come nell'impegno culturale). Non solo, però, questo. Perché la vicenda, a

leggerla meglio, si tinge di giallo.

Infatti, Freidrich, un nome di battesimo che la propaganda clericale aveva latinizzato in Federicus, per lasciar intendere che l'imperatore fosse il «difensore della fede cristiana» e non il «difensore delle libertà», come asserisce il suo vero etimo, moriva in un'atmosfera adatta ad ambientarci, secoli dopo, un giallo: 1) improvvisamente; 2) per un motivo oscuro; 3) circondato da familiari loschi e sospetti; 4) dopo aver mangiato delle «pere collo zuccaro» (forse, per coprire il sapore amaro dell'arsenico?); 5) incapace di garantire la successione all'erede legittimo, Corrado IV, figlio di Jolanda di Brienne.

Del resto della vicenda, raccontata da alcune cronache tardomedievali, a distanza di tanti secoli emergono ancora alcuni aspetti, inquietanti anche per uno storico professionista, uso a trattare vicende ancor più scandalose. È bene ricordarne qualcuno.

La domus di Fiorentino, oscura località nei pressi di Lucera (FG), sembra scelta apposta per un delitto, già vaticinato dal monaco calabrese Gioacchino, che aveva predetto, in tempi non sospetti, la morte di Federico sub Flore, allusione, per taluni, a Firenze, quando, forse, il Flore in questione va ricondotto allo stesso Gioacchino... da Fiore.

La data, il 13 dicembre, ricorrenza di santa Lucia, è alquanto sospetta perché celebra una festività molto sentita alle latitudini settentrionali e dai popoli germanici, cui l'imperatore apparteneva.

Infine, la malattia, dai sintomi piuttosto generici ed altrettanto ovvi, è anch'essa sospettabile, almeno di manipolazione storiografica: una morte per avvelenamento è quanto di più scontato possa esserci nell'ambiente delle corti medievale e rinascimentali; perché non anche alla corte del grande Federico?

Pertanto, sembra credibile che Federico di Svevia sia stato ucciso in una congiura di palazzo e non sia morto perché ammalatosi improvvisamente, in un'atmosfera nutrita di rancori, ambizioni, frustrazioni personali e motivazioni politiche ciniche e opportunistiche, che rendono il quadro storico fosco e violento ma credibile e realistico.



MEDIOEVO Federico II in un dipinto e, in alto, il castello di Fiorentino, in Puglia, dove morì nel 1250

«Chiamiamo il babbo»

Ettore Scola in famiglia e sul set

Un libro di Paola e Silvia, figlie del grande regista

di OSCAR IARUSSI

Che strano chiamarsi Ettore Euplio Emidio. Era il nome completo di Ettore Scola, come rivelano le figlie Paola e Silvia in un commovente *memoir* edito da Rizzoli, *Chiamiamo il babbo*. Il titolo è mutuato dalla battuta di un film con Totò che va dal dentista in preda al dolore per un ascesso e si ritrova al cospetto del rampollo neolaureato del medico di fiducia, decisamente non all'altezza. Allora Totò sofferendo invoca: «Chiamiamo il babbo! Chiamiamo il babbo!». Ecco, il libro di Paola e Silvia Scola è un lessico familiare nutrito di espressioni tipiche e «segrete», di esilaranti modi di dire in uso nella cerchia allargata degli affetti che include mezzo cinema italiano (De Sica, Amidei, Montaldo, Pasolini, Troisi...), di ricordi estratti da un album ricco di aneddoti tenerissimi e non meno divertenti, e di incroci tra arte e politica, visto che il padre fu per una vita impegnato a sinistra con il Pci.

Le autrici si alternano capitolo dopo capitolo nella stesura del testo seguendo un *fil rouge* condiviso. Entrambe hanno cominciato a lavorare nella «bottega» di Scola, il quale si considerò sempre un artigiano del cinema (e che artigiano!), coerente con il lungo apprendistato da disegnatore umoristico e poi come sceneggiatore, uno dei più importanti della commedia all'italiana, da *Un americano a Roma* a *Il sorpasso*, da *I mostri* a *Io la conoscevo bene*... e scusate se è poco! Paola è stata segretaria di edizione, aiu-

to regista e addeba al casting, nonché sceneggiatrice; Silvia invece si è sempre dedicata alla scrittura, tra l'altro collaborando alla stesura di tre pellicole paterne, *Che ora è*, *La cena* e *Concorrenza sleale*. Insieme hanno già firmato un film-tributo, *Ridendo e scherzando*, con Pif nel ruolo di intervistatore di Scola, uscito poco dopo la sua scomparsa, a 84 anni, il 19 gennaio 2016.

Ma torniamo all'anagrafe. Scrive Silvia: «Penso proprio che fosse una deformazione professionale: quella regola numero uno dei contratti con i produttori, *fare ridere*, papà e tutti loro se la

Il testo è ricco di esilaranti modi di dire e di aneddoti tenerissimi. Tra arte e politica vista la militanza comunista

portavano anche a casa... Per esempio, in privato e al riparo da occhi indiscreti, si divertiva a recitarci il suo pomposo nome per intero. «Ettore Euplio Emidio Scola», fingendo di darsi grandi arie: sia per Ettore, il gentile eroe omerico; sia per Euplio, Santo patrono di Treviso, il paesino in provincia di Avelino dove era nato; sia per Emidio, nientemeno che «semidio». *Nomen omen*, ammonivano gli antichi romani, «il destino nel nome» e in effetti il Nostro è stato uno di quei giganti che hanno vissuto amato creato più di quanto un'unica vita consentirebbe: incredibile, lar-



ger-than-life, per dirla stavolta in inglese. Sicché il battesimo iliaco e consacrato alle radici irpine, nonché il cognome scolastico ovvero liberatorio dei fluidi impuri, debbono pur aver influenzato un carattere sfaccettato, complesso, generoso fin quasi allo sperpero, onnivoro di esperienze... Fumatore impenitente anche dopo il primo infarto che lo colpì cinquantenne mentre girava *Ballando ballando* a Parigi (Scola rimase convinto che a salvargli la vita furono soltanto l'efficienza e l'umanità dei medici d'Oltralpe), era ghiotto di uova sode che divorava a dozzine come

BIOGRAFIE IL FIGLIO ALEXANDER RACCONTA IL GIORNALISTA EX DIRETTORE DEL CORRIERE DELLA SERA

Ugo Stille, i due volti di una grande «penna»

di SERGIO D'AMARO

Chissà quanto destino dei padri passa nelle vene dei figli! Questi ultimi ne raccolgono schegge, predisposizioni nascoste, echi indefiniti per poi trasfonderli nel tentativo di interpretarne la vita alla luce di una particolare combinazione che viene a decidere dell'assetto del mondo, personale e generale.

Non scrisse libri

Ugo Stille (al secolo Mikhail Kamenetzky, 1919-1995) non ha lasciato alcuna pubblicazione in volume. Tutto ciò che lo riguarda si deve consultare negli archivi del «Corriere della Sera», mentre il profilo della sua vita e della sua personalità si affida alla biografia del figlio Alexander citata nel testo e a qualche pagina del «Doppio diario 1936-1943» di Giaime Pintor (in edizione Einaudi, 1978).

quanto ha assunto su di sé la responsabilità di un peso divenuto insopportabile: quello di mettere in

chiaro il suo rapporto col padre Ugo Stille, il famoso giornalista del Corriere della Sera che manderà per oltre quarant'anni i suoi servizi dalla casa di Manhattan. Se oggi sappiamo chi è stato davvero Stille lo dobbiamo in gran parte al coraggio del figlio Alexander, che scrivendone la biografia tradotta in italiano da Garzanti nel 2013, l'ha intitolata *La forza delle cose*, come a mettere subito sul tavolo la qualità fatale di un percorso.

Il dramma di Alexander, docente di giornalismo alla Columbia University, è stato quello eternamente filiale di ricordare, capire ed eventualmente perdonare con benevolo animo retrospettivo i rapporti e i comportamenti che caratterizzarono la famiglia per decenni. Quando il figlio biografo afferma «Mio padre conduceva un'esistenza biforcuta, schizofrenica: la sua vita professionale era interamente italiana, quella personale interamente americana. Nella vita sociale legata al suo lavoro era affascinante e meraviglioso, in quella familiare era al-



ternativamente affascinante e impossibile», già mette subito in evidenza un perfetto esempio di personalità del '900. In effetti, fino a vent'anni Ugo Stille, nato il 3 dicembre 1919, si chiamava Mikhail Kamenetzky e proveniva da una famiglia di ebrei russi. Essere tali e anticomunisti in piena rivoluzione bolscevica significò subito la fuga e l'approdo in Italia. Peccato che fuggendo dal bolscevismo ci si ritrovò, dopo le leggi razziali del 1938, altrettanto indesiderati dal regime fascista. Per Misha (come lo chiamavano gli amici più stretti) fu necessario procurarsi un lasciapassare per gli Stati Uniti, non prima di aver stabilito una salda amicizia con Giaime Pintor e con altri amici chiaramente orientati a sinistra come Lucio Lombardo Radice, Antonello Trombadori, Pietro Ingrao e altri: con Pintor, il Nostro condivise lo pseudonimo di Ugo Stille sulle colonne di alcune testate cui collaborarono entrambi.

Il viatico dell'ottima educazione ricevuta al Liceo Tasso e alla Sa-

CULTURA & SPETTACOLI



ETTORE SCOLA
In alto, un primo piano del regista scomparso a gennaio 2016. Qui a fianco, da sinistra, Stefano Satta Flores, Vittorio Gassman e Nino Manfredi in «C'eravamo tanto amati», uno dei capolavori di Scola (1974), e, sopra a destra, Sophia Loren e Marcello Mastroianni in «Una giornata particolare» (1977). Paola e Silvia Scola raccontano nel loro libro che Sophia era riottosa ad andare sul set senza trucco, ma Ettore riuscì a persuaderla e quella rimane una delle prove più autentiche della diva

madeleine proustiane dell'infanzia. Un po' come il suo grande amico Marcello Mastroianni, che andava pazzo per la pasta e fagioli, arrivando ad accettare o meno un film in funzione dei luoghi dove la sapessero cucinare.

Ettore Scola è fra i maggiori registi europei del secondo '900, tuttavia era guardingo dal lasciarsi monumentare, tanto da riporre la maggior parte dei premi ricevuti sul terrazzo, esposti alle intemperie, come leggiamo nel libro. Due anni e mezzo prima di mancare, nel 2013, era addirittura tornato sul set e quindi alla Mostra di Venezia con *Che*

strano chiamarsi Federico, un omaggio a Fellini cui lo affratellò la passione per i disegni e i sogni in celluloido. Originario appunto della minuscola e gelida Treviso, da cui ancora bambino si trasferì a Roma con la famiglia per seguire il padre medico, egli era rimasto - come Fellini - un provinciale curioso di ogni piega manifesta o nascosta della capitale, dove già al liceo classico incontra l'amore, Gigliola Fantoni, che diventerà sua moglie dopo nove anni di fidanzamento sorvegliatissimo dalla famiglia sarda di lei. Ma Scola rimase assai legato al Sud e in particolare negli ultimi

pienza di Roma sarà per Stille il passaporto più prezioso per affrontare l'ignoto di un'emigrazione che lo proiettò nella realizzazione delle sue ambizioni, consentendogli la gavetta giornalistica da cittadino americano arruolato durante la guerra nel PWB (Psychological Warfare Branch) a dirigere Radio Palermo e poi Radio Napoli. Per Stille spicca la bussola del *Corriere della Sera*, a cui resterà legato in modo esclusivo per tutta la vita. La cosiddetta «nota Stille» in arrivo dall'America diventa imprescindibile per l'informazione italiana sui rapporti bilaterali e sul drammatico equilibrio tra le due superpotenze, USA e URSS, impegnate nella Guerra Fredda. Il primo grande pezzo di Stille sarà l'intervista ad Alcide De Gasperi volato in America per raccogliere gli aiuti della Ricostruzione in attesa di quanto poi elargirà il Piano Marshall. Anche nel suo matrimonio, celebrato nel 1949 con Elizabeth Borgert appartenente alla ricca borghesia newyorchese, leggiamo la forza delle cose. Diciamo soltanto che i due protagonisti furono paradossalmente uniti da un'abissale differenza di carattere, che Elizabeth impegnata intellettualmente per varie importanti testate riuscì non sempre diplomaticamente a colmare. Liti anche furibonde si accesero sulla mania di Stille di conservare in tutti gli angoli possibili e su tutti i mobili del suo appartamento di Manhattan i giornali esaminati per le sue cor-

rispondenze. Ne risultarono montagne di carta vecchia di anni, avvolta leggiadramente dalle nuvole continue della sua eterna pipa e sfiorate da quell'uomo preferibilmente avvolto nel suo pigiama. Un assetto «logistico» durato decenni, escluse le occasioni mondane che riuscirono a vincere la sua leggendaria abitudine.

Una guerra tutta privata che accompagnò il lungo percorso post-bellico fino al 1987, quando per la crisi sopravvenuta Stille fu chiamato al capezzale del «Corrierone» per risollevarne le sorti. Dopo una vita a New York non fu per niente facile abituarsi alla «Milano da bere» dell'edonismo craxiano. L'amore per il giornale ebbe la meglio su ogni reticenza e Stille compì l'ultimo capolavoro della sua vita. Ritornando dopo cinque anni in America poté ben dire di aver resuscitato i fasti di via Solferino, vestendo di nuovo l'identità italiana gelosa però del passaporto americano. Quando morì a 76 anni nel 1995 Indro Montanelli scrisse sul *Corriere della Sera* che Stille era il «migliore americano della stampa europea». In quell'anno il comunismo era già crollato e l'Italia si affacciava al ventennio berlusconiano dopo la bufera di Mani Pulite. Il '900 si concludeva lasciando insolite molte questioni, comprese quelle della coesistenza di culture e di religioni diverse, con conflitti acuiti dalla competizione economica diventata globale.

Altri incontri domani a Barletta e domenica a Trani Le autrici oggi a Bari, al circolo Canottieri Barion

«Chiamiamo il babbo. Ettore Scola. Una storia di famiglia» di Paola e Silvia Scola (Rizzoli ed.) sarà presentato oggi a Bari, alle 18 al Circolo Canottieri Barion (Molo San Nicola, 5), a cura del Presidio «Librincittà». Introduce Marina Triggiani; Vito Marinelli dialoga con le autrici; letture a cura di Carmela Vincenti. Domani, sempre a cura dei Presidi del Libro, le sorelle Scola saranno a Barletta (circolo Tennis, ore 18,30), dopo le tappe dei giorni scorsi a Martina Franca, Taranto, Fasano e Altamura. Domenica 15 dicembre alle 18,30, l'assessorato alle Culture del Comune di Trani, in collaborazione con il comitato cittadino della Società Dante Alighieri e con la libreria Luna di Sabbia, promuovono la presentazione di «Chiamiamo il babbo» nella Sala Maffuccini della Biblioteca comunale Giovanni Bovio. Dialoga con le autrici Vito Santoro.



che racconta la fuga di un bambino durante il rastrellamento nazista nel ghetto di Roma, il 16 ottobre 1943. Rifugiatosi in un cinema, il piccolo protagonista «attraversa il tempo» fino al 1997, assistendo alle sequenze simboliche del cinema italiano, da *Roma città aperta* di Rossellini a *La tregua* di Rosi, finché non si accendono le luci in sala. Il bambino è ormai invecchiato e rivolge un sorriso di complicità a un altro ragazzino, un nero, che a sua volta cerca scampo da un raid razzista. Nel volume il breve film è annoverato da Paola tra i «4 capolavori e ½» di Scola, a suggello del poker di assi composto da *C'eravamo tanto amati*, *Brutti, sporchi e cattivi*, *Una giornata particolare* e *La famiglia*.

«Non scrivete scene madri. Scrivete scene FIGLIE!», Silvia Scola cita Furio Scarpelli che spronava gli allievi a coltivare con umiltà la «sottrazione», al pari del dettaglio, del particolare e dell'inesausta curiosità per i personaggi che, non a caso, sono stati determinanti nel concepire i film di Scola diventati storici, capaci di scandire intere stagioni dal primo centro-sinistra al crollo del Muro di Berlino. E tra un termine e l'altro del gergo da «cinematografari» - i «fegatelli» e gli «anelli», lo «scartafaccio» e la «Catozzo» - in fondo *Chiamiamo il babbo* è un bellissimo... libro-figlie. Come dite? Che cosa sono i «fegatelli»? Be', leggetelo.

● «Chiamiamo il babbo. Ettore Scola. Una storia di famiglia» di Paola e Silvia Scola, prefazione di Daniel Pennac (Rizzoli ed., pagg. 286, euro 19,00)

Santa Lucia ci indica la «via lucis» per rinascere



di VALENTINO LOSITO

È il giorno più corto dell'anno, un momento di svolta del calendario che segna il passo dell'inverno. La tradizione popolare vuole che, da Santa Lucia, la luce inizi a lasciare la delicata quiete del suo «letargo» autunnale, per iniziare il lento, ma progressivo viaggio verso gli sfavillanti lidi dell'estate.

È come se la luce tornasse a visitarci. Ma riusciamo ancora a scorgere, a vederla? Ci lamentiamo, sempre più spesso, di vivere in tempi bui, in cui abbiamo perso molte delle stelle polari che hanno guidato la nostra vita. L'addio di tante persone care, il tramonto delle passioni collettive. Ci sembra di navigare a vista e procedere in un tunnel del quale stentiamo a vedere la fine.

È più del buio dei tempi, forse, ci inquietano le mille sfumature di grigio delle nostre rassegnate coscienze, il nostro misterioso claudicare di mendicanti di senso e di bellezza.

Questi giorni natalizi poi, con il bagliore tutto artificiale delle luci della festa, ci avvolgono in un torpore dal quale ci risveglieremo più storditi della vigilia.

Anche la luce ci invita a trovarla con occhi nuovi, cercandola in terre di mezzo, tra i margini e le penombre, iniziando un viaggio interiore.

Le stelle ci ricordano che la luce viene da lontano e che guardare il cielo più che un tuffo nel futuro è un ritorno al passato. Tanto più una stella è lontana da noi, tanto indietro nel passato è stata emessa la sua luce che vediamo e che impiega del tempo per giungere fino a noi.

Dovremmo imparare a guardare così anche alle persone che non ci sono più e ai ricordi che ci hanno lasciato per farci illuminare ancora da loro. Anche se ci appaiono lontani, sono ancora straordinari «te-dofori», preziosi portatori di luce.

Poi c'è Leopardi. Osservava le condizioni della luce e ne annotava gli effetti sull'anima, per poi ricrearli nelle sue poesie e negli altri suoi scritti. In un passo dello *Zibaldone*, spiega che gli oggetti rischiarati a metà destano in noi il senso di infinito e perciò la luce del sole e della luna va colta e gustata nei luoghi dove essa penetra incerta e impedita, come un canneto, in una selva o attraverso i balconi socchiusi.

Prendiamo queste ispirazioni leopardiane per il verso giusto. Sarà il modo migliore per percorrere la «via lucis» che da Santa Lucia ci porterà alla notte di San Giovanni, l'inizio del dorato tramonto dell'estate.

Abilità e competenze motorie il 16 un seminario a Foggia

A cura dell'Università per i docenti di scuola primaria

Si terrà lunedì 16 a Foggia, dalle 16 alle 20 nell'Aula Magna del Polo di Scienze Motorie dell'Università, il corso di formazione «Dalle abilità alle competenze. Metodi e prove di valutazione delle abilità motorie nella scuola primaria. Il Protocollo Mobak».

Promosso dal prof. Dario Colella - con la partecipazione della prof.ssa Cristiana Simonetti e del prof. Sergio Bellantonio, nonché del dott. Domenico Monacis e delle dott.sse Maddalena Bonasia, Cristina D'Arando ed Elisabetta Silvestris - il corso intende arricchire le competenze dei docenti di scuola primaria interessati ad accrescere la propria professionalità nell'ambito della valutazione motoria in ambito scolastico, consapevoli che l'apprendimento permanente costituisca ormai la cifra distintiva di un costruito di professionalità sempre più competente e attento ai continui cambiamenti che investono la contemporaneità.

Il seminario, infatti, rientra nelle attività di formazione in servizio dei docenti attraverso l'accreditamento sulla piattaforma «Sofia» del Miur e al quale è possibile iscriversi mediante le proprie credenziali istituzionali.

Con uno sguardo attento anche a chi è ancora attivamente coinvolto nel proprio percorso formativo, il corso è aperto anche agli studenti iscritti al Corso di laurea magistrale in Scienze e tecniche delle attività motorie preventive e adattate, allo scopo di creare quel ponte formativo, ormai imprescindibile, tra la formazione universitaria e il mondo del lavoro. La prospettiva teorico-pratica che caratterizza l'intera strutturazione del corso sembra essere il punto focale intorno al quale ruota l'intera organizzazione del progetto «Mobak» (MOTORISCHE BASIS KOMPETENZEN) promosso nell'ambito del progetto europeo Erasmus+ Sport, il quale si propone di studiare lo sviluppo motorio del bambino nella scuola primaria e i fattori psicopedagogici e metodologici correlati proprio attraverso la formazione degli insegnanti e degli esperti laureati in Scienze motorie e sportive, allo scopo di sollecitare l'acquisizione e il consolidamento di stili di vita attivi e salutari già dall'infanzia.

Il corso di formazione è aperto ad un massimo di 40 docenti in servizio presso le scuole primarie, i quali potranno inviare la propria richiesta di adesione all'indirizzo labo.attivitamotorie@unifg.it